

Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)
XXIII convegno internazionale di studi
Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia
(Pistoia, 13-16 maggio 2011)

Resoconto di
JACOPO TISATO

Incentrato sull'esplicitazione dei connotati culturali degli spostamenti personali nel Medioevo, si è tenuto a Pistoia il XXIII convegno internazionale organizzato dal Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte e intitolato "*Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (Secoli XII-XIV)*". L'apertura del convegno, nel pomeriggio del 13 maggio, si è svolta entro la solenne cornice della Sala Maggiore del palazzo comunale cittadino.

Giovanna Petti Balbi, chiamata a introdurre i lavori, svolge un intervento insieme alato e umile: da un lato apertura di grandi visioni problematiche sollecitate dal tema del convegno, dall'altro lato la minuta precisione di dati e studi citati. Viene segnalata la somiglianza del tema proposto nelle giornate di studio con un altro tema sempre dibattuto ad opera del Centro nel 2003, il quale però si focalizzò sulla trasmissione di saperi tecnico-scientifici, mentre ora la questione verte sul versante prettamente culturale. Il medioevo, spiega Petti Balbi, non è un'età avvezza alla reciprocità: non nei contatti fra culture, non in quelli tra uomini. Lo spostamento fisico, premessa di ogni scambio, spesso è tutt'altro che libero: un segmento consistente dei movimenti è coatto, determinato da bandi, epidemie, scarsità di lavoro, crisi varie. Non che fosse sopita la propensione allo scambio, al movimento, il fatto è che questa era sviluppata nella logica del conflitto. Nel quadro delineato si stagliano figure diversissime e particolari, come studiosi e maestri d'arte; i loro spostamenti riescono sovente a staccarsi dalla contingenza; soprattutto i professori viaggiano con motivazioni rare e, in una certa misura, nuove per il tempo: il desiderio di apprendere e quello di migliorare la propria condizione sociale. Lo spostamento dei cosiddetti tecnici, pure presente, appare seminascondito a causa del loro anonimato. La materia degli scambi culturali, arroventata anche nella contemporaneità, si offre alla disamina dei congressisti, ai quali, da parte della studiosa di Genova, è augurato caldamente un buon lavoro.

I primi a prendere la parola, nella sala accesa di sole pomeridiano, sono Attilio Bartoli Langeli e Marino Zabbia, che presentano un contributo scritto a quattro mani riguardante il notariato (*Notai e modelli documentari: la lunga fortuna di una soluzione efficace*); Bartoli Langeli attacca tratteggiando una storia della nascita di questa figura. Se avesse ragione Arnaldi, scandisce, il notariato italico trarrebbe origine dalla diaspora dei notai del sacro palazzo di Pavia, avvenuta dopo la sua distruzione nel 1024. La teoria dell'Arnaldi, pur ostacolata da alcuni documenti vergati da notai e risalenti ad anni precedenti la rovina del palazzo reale, piace al relatore, che la saluta come un'uscita brillante da un problema spinoso, in un campo – la diplomatistica – dove gli studi procedono cauti e paludati. Fuor di dubbio, prosegue, la rivoluzione del notariato italico consistette nella funzione autenticante del notaio, in luogo della presenza di sigilli del pubblico potere. I termini delle questioni infatti, erano prima riferiti, poi stesi in forma narrativa nell'*instrumentum* e dunque resi ufficiali dal semplice fatto che erano riportati da una persona dotata di pubblica fede. Marino Zabbia torna all'alveo del tema parlando di migrazioni di notai. Orbene si nota che le direttrici di spostamento dei notai italiani sono ricalcate fedelmente dall'espansione del modello documentario dell'*instrumentum*: il modello è vincente anche lontano dalla penisola (è semplice ed economico), ma lo è a macchia di leopardo, e dove vince non sempre stravincede. Zabbia infatti cita puntualmente casi in cui il 'nuovo notariato' convive con forme arcaiche per periodi anche lunghi; le istituzioni pubbliche però lo favoriscono in ogni modo. Una domanda di Silvana Collodo rovescia i termini del discorso: "non è più probabile che una presenza pubblica forte attiri, con le

sue possibilità di espansione, il nuovo notariato, il quale invece schiva le altre forme malcerte di governo del territorio?” L’osservazione convince ed è apprezzata dai relatori.

La parola passa a Carla Frova (*Circolazione di docenti nelle sedi universitarie italiane; sec XIV-XV*), che precisa subito di voler dare un taglio istituzionale e non culturale alla questione della mobilità universitaria, che in storiografia, è a lungo equivalsa alla sola mobilità studentesca. Molto meno celebre è l’itineranza dei docenti, se non per sporadici casi eclatanti. L’inquadramento cronologico del convegno permette alla relatrice di seguire alcuni importanti cambiamenti dell’istituto universitario: in prima battuta il loro ingrossamento di fila (in Europa 20 a fine ‘200 e 80 a fine ‘400; nello stesso periodo in Italia gli *studia* raddoppiano di numero passando da 10 a 20) e poi l’intricato fenomeno della riduzione della mobilità, sia studentesca che docente, nel corso dei secc. XIV e XV. Su quest’ultimo si sofferma maggiormente Frova che ragiona partendo da una situazione aurorale delle università nella quale le città si sforzano di trovare tutte le lusinghe possibili per invogliare la venuta dei professori: certo con profferte economiche, sommate però a guarentigie di ogni tipo, fino all’equiparazione dei diritti *tamquam civis*, quando non alla concessione della cittadinanza *tout court*. In un secondo momento, timidamente le signorie trecentesche e poi vigorosamente gli organismi regionali quattrocenteschi, attentano agli spostamenti con le loro velleità di autarchia universitaria. Ecco che un comodo schema sembra delinearsi, aderendo fedelmente allo sviluppo storico e alla nostra *forma mentis* così propensa alle successioni binarie. La relatrice però avverte che a suo parere “i due modelli di reclutamento non sono riconducibili strettamente ad un prima e un dopo”. Non sempre è la politica fonte di chiusura, sovente sono i collegi dei dottori a provincializzare lo *Studium*; sembra quindi essere la forte crescita della dimensione corporativa fra ‘300 e ‘400 a fare da ostacolo. C’è un ulteriore fattore frenante, conclude Frova: il desiderio dei professori, comune a tutti gli emigrati, di tornare a casa.

Con il secondo giorno di lavori il convegno cambia sede e Duccio Balestracci (*La città degli altri. Le descrizioni dei viaggiatori*) parla dalla Sala sinodale dell’antico Palazzo dei Vescovi. Le fonti considerate nell’intervento dello studioso senese sono le descrizioni dei viaggiatori e dei geografi, in quanto sperimentatori privilegiati del diverso. Quali i frutti della prima impressione delle città descritte? Spesso le prime notazioni sono riservate al clima: Gerusalemme è definita città impossibile per il gran caldo e la sacralità della città santa ha anche un altro precipitato meteorologico: si dice infatti che “ogni vento, prima di andare dove vuole, viene prima a Gerusalemme a rendere omaggio a Dio”. Sensazioni “a pelle” dunque, nel senso letterale! In seconda istanza si guarda alla grandezza di un agglomerato urbano. Il numero di persone è considerato giustamente proporzionale alla ricchezza e dinamicità dei mercati e dei traffici, dunque per esempio Il Cairo è una città smisurata, Damasco tremendamente affollata. Con la terza categoria di osservazione descritta dal relatore l’occhio si fa più razionale e si guarda la città da più vicino, valutandone la qualità dei servizi: strutture idriche e ospedali, ma anche servizi igienici e di gestione e smaltimento dei rifiuti. Un capitolo a parte è quello eclatante dell’edilizia: gli edifici simbolo caratterizzano anche da soli una città e la loro presenza e grandezza servono a classificarne l’importanza. Attenzione particolare è dedicata al porto, braccio economico ed eventualmente armato delle città. Altre osservazioni sono riguardano il costo della vita, mentre gli ultimi ricordi, di tipo più frivolo, sono in genere riservati alla *facies* umana, dopo aver tanto parlato di quella di pietra; si conclude, insomma, discettando sulla bellezza degli abitanti.

La relazione dell’archivista Ramon J. Pujades i Bataller (*De Génova a Valencia y Mallorca: la emigración de cartògrafos ligures y la expansión mediterránea del las cartas de navegar; s. XIV*) è innovativa e di vasto respiro. Comparando carte geografiche, documenti d’archivio e lavori storiografici il relatore segue le tracce di due maestri cartografi genovesi che esportarono nuove tecniche di redazione e soprattutto la serialità di riproduzione delle carte a Venezia e in Catalogna, dando così vita a due eccellenti scuole di cartografia, talmente eccellenti da aver quasi oscurato la propria genesi epifanica e ‘straniera’ (sulla quale la relazione mira invece a far luce). Il primo,

Pietro Vesconte, arriva a Venezia negli anni '60 del XIV secolo: le carte da lui prodotte si riconoscono dai punti di taglio (l'inquadratura di una carta) e dai segni convenzionali indicanti lagune e isole; vero e proprio autografo è la rappresentazione di Venezia, due isole allungate chiuse da un cerchio, con un canale a dividerle. Ebbene le caratteristiche su elencate diventano caratteristiche della cartografia della serenissima dando ragione a Pujades i Bataller il quale, ricostruendo questo particolare tipo di *stemma codicum* cartografico, trova un solo autore, il nostro Vesconte. Su Angelino Dulceto invece, attivo a Maiorca a metà '300, la storiografia ha di fatto sospeso il giudizio dopo che la questione sui suoi natali – italiani o spagnoli – è stata dissequestrata dal nazionalismo storiografico, dove era rimasta impelagata per decenni. Un atteggiamento criticato dallo studioso spagnolo: “perché congelare in modo buonista la polemica tra i due paesi anziché risolverla scientificamente e così eliminarla?” Angelino è un nome senza riscontri nell'onomastica catalana e inoltre il relatore presenta prove d'archivio del trasferimento a Maiorca. Più importante ancora dell'estinzione della questione è aver seguito in modo preciso la triangolarità di rapporti Venezia-Genova-Catalogna, iniziata da Genova in maniera unidirezionale verso le altre città e sviluppata poi in modo multidirezionale. Le bellissime foto, l'originalità, l'intensità (e forse anche il perfetto italiano) hanno fatto del contributo di Pujades i Bataller uno dei più apprezzati del convegno.

L'ultimo intervento della mattinata (*Circolazioni di uomini e scambi di idee. Il mercante nel contesto internazionale del medioevo*), svolto da Roberto Greci, ha un taglio critico-metodologico. Il relatore passa in rassegna i risultati della storiografia novecentesca in campo mercantile, itinerario di ricerca del quale oggi si deve lamentare una certa stagnazione; senza negarne la straordinaria fecondità se ne rilevano alcuni limiti, come l'aver insistito sul tratteggiamento di grossi personaggi, in un panorama dove l'individualità appare la prassi, ma dove in realtà “l'azione si risolve sempre in una corallità”. Si dovrebbe inoltre parlare di spirito mercantile e non enfaticamente di cultura mercantile. Sul tema precipuo del convegno viene osservato che i commerci consentirono a varie generazioni di uomini di scardinare i pregiudizi culturali sull'infedele e arrivare a una conoscenza e comprensione insolitamente profonde delle popolazioni islamiche, ciò in virtù della condizione di debolezza giuridica nonché di precarietà esistenziale del mercante italiano in Oriente. Un fatto che, fa giustamente notare Greci, solo con superficialità possiamo essere indotti a definire paradossale.

Jean Claude Maire Vigueur (*Mobilità funzionariale e circolazione di esperienze politiche*) inizia il pomeriggio di lavori descrivendo un'esperienza di innesto *ex novo* del regime podestarile nella città di Spalato. La cronaca di Tommaso Arcidiacono segue, nella parte considerata, l'iter di ricerca, insediamento e governo di un podestà straniero. L'odierna Split era allora un insediamento per molti aspetti paragonabile con le città della marca trevigiana, il relatore cita a questo proposito l'intrecciarsi di diverse rivendicazioni di governo sulla città, la lotta tra guelfi e ghibellini e la divisione del comune in fazioni. Già molto particolareggiato è il resoconto del viaggio dell'ambasceria spalatina ad Ancona, città deputata alla selezione del nuovo funzionario, e delle successive trattative. Il prescelto, il notaio Gargano degli Arscindi, esige un giuramento di fedeltà alla sua persona da parte di tutti gli uomini di Spalato e prende, a raffica, una serie di incisivi provvedimenti: supera la paralisi economica del comune rimpinguandone le casse esangui, riporta l'ordine pubblico e la pace nelle strade, riforma una giustizia incerta e parziale con la nomina di giudici a lui fedeli; a completamento del surriferito processo sta la compilazione di nuovi statuti. La qualità del nuovo regime e della nuova pace pubblica è controfirmata dalla contentezza generale che segue l'azione del podestà (“tutti erano uniti come le parti di una fune” scrive Tommaso). L'anno di questo spettacolare successo del '*latinum regimen*' in terra dalmata è il 1239. Maire Vigueur nota come la descrizione offerta dal testo sia talmente perfetta da costituire il profilo di un podestà ideale.

La seguente relazione (*La circolazione degli ecclesiastici fra provvisori papali e organizzazione degli ordini regolari*) è tesa ad illuminare i risvolti di quella che, quantitativamente

e qualitativamente, è forse la più importante circolazione di uomini, oltre che di esperienze e di cultura, nel periodo oggetto di discussione: la circolazione ecclesiastica. Un'esperienza, scandisce il relatore Mauro Ronzani, da sola meritevole di un convegno. L'incardinamento diocesano della chiesa cattolica in teoria non dovrebbe favorire gli scambi e si pensi oltretutto che i vescovi furono originariamente sempre espressione del clero locale; da qui si spiega l'accento posto sui regolari: questi infatti, pur coltivando ovvie e intense relazioni con le realtà dove erano destinati, mantenevano sempre saldi legami con i propri fratelli, in special modo con i superiori. Pure lavorando in una diocesi essi facevano parte di una rete, nella quale la necessità di tenerne vivi tutti i nodi e le occasioni di 'carriera' costituivano uno stimolo istituzionalizzato alla circolazione. Fu proprio la circolazione di uomini nelle arterie delle congregazioni a renderle vive e culturalmente avanzate. Ronzani passa infine a descrivere un altro fattore di mobilità: la traslazione vescovile. Raro nell'alto medioevo, strumento comune nel '200 fino a raggiungere livelli parossistici nel secolo successivo è, secondo lo studioso pisano, un efficace sistema di governo del papato. I vescovi innocenziani, ad esempio, si spostano spesso, litigano, s'impongono nei comuni (Innocenzo III in una lettera parla sì di unione di tipo matrimoniale – e patriarcale aggiungo – tra un vescovo e la sua città ma ricorda anche che a lui spetta la possibilità di dirimere il legame).

L'ultimo intervento della giornata è di Pietro Gualtieri (*Società e istituzioni a Pistoia fra tradizione locale e influenze esterne; secc. XII-XIII*) che conduce il tema del convegno ("problema magari tradizionale ma 'tagliato' dal Centro in modo diverso e interessante") alla città che lo ospita. Di Pistoia vengono analizzate la precoce fase consolare (1117), la fruttuosa fase podestarile fino all'assoggettamento a Firenze (1306), nemica sempiterna, potenza incombente con la sua quarantina scarsa di chilometri di distanza. La disamina è condotta col frequente appoggio delle fonti, su tutte il *Liber Censum* del 1225, un *liber iurium* di seconda generazione particolarmente accurato, redatto per autorità del podestà straniero Tommaso Caccianemici – uomo eccezionale proveniente da una famiglia che darà ben tre podestà al comune toscano – e il *Liber Focorum*, sempre sollecitato dai podestà extracittadini (in questo come nell'intervento di Maire Vigueur si rimarca con enfasi la loro funzione modernizzante nel funzionamento del comune). In un quadro fin qui paradigmatico il relatore inserisce l'importante constatazione dell'assenza di una divisione in *partes* del corpo civico. La meraviglia fa scrivere ad un Villani incredulo che a Pistoia le lotte tra guelfi e ghibellini furono dimenticate. Gualtieri invece insiste che, più che obliata, la contrapposizione non fu mai a Pistoia decisiva come a Firenze e che si riuscì ad incanalare nel comune le forze ora centrifughe ora egemonizzanti delle famiglie e dei corpi sociali.

Apprendo il suo intervento la mattina del 15 maggio Luca Molà (*La mobilità degli artigiani specializzati nel tardo Medioevo*) torna a evidenziare un concetto espresso il pomeriggio precedente da Gualtieri ("In un mondo in cui la globalizzazione delle conoscenze è ancora al di là da venire, la circolazione fisica degli uomini è ancora il pressoché unico veicolo di diffusione delle tecniche artigiane nel tardo Medioevo"): difatti le tecniche artigiane non si diffondono mai mediante la cultura scritta ma solo attraverso gli artigiani stessi. La storiografia, che ha dato occasionale rilievo a codeste figure, ha però il demerito di non aver capito l'importanza dei poteri pubblici come canalizzatori degli spostamenti. I primi transfughi, sottolinea Molà, aprono un canale di comunicazione – e di tentazione – con la città d'origine che in più di un'occasione si trasforma in una vera e propria falla di emigrazione. Com'è noto, in Italia, negli ultimi tre secoli dell'età di mezzo lo spostamento è indotto soprattutto dagli scontri politici mentre nel resto della cristianità sono per lo più i problemi religiosi a generarlo. Lo spostamento dei saperi diventò un fenomeno troppo importante perché fosse lasciato al caso ed ecco scattare i provvedimenti pubblici – occasionali fra le signorie cittadine e poi strutturati e viepiù stringenti negli organismi regionali – che lusingavano i senza patria con condizioni di favore. Incontrò grandissimo successo il decreto, inizialmente provvisorio, del senato veneziano dell'agosto 1348 che garantisce l'acquisizione immediata della cittadinanza agli artigiani nuovi venuti, anziché aspettare il soggiorno

quindicennale previsto fino ad allora. Colpisce il livello di organizzazione e di imprenditorializzazione impresso dall'autorità pubblica, che arriva a imporre ai sudditi residenti fuori dai confini il ruolo di reclutatori – spesso recalcitranti – delle maestranze più ricercate. Difficilissimo da seguire ma inedito nei risultati è lo spostamento extra europeo degli artigiani italiani, itinerario di ricerca battuto in questo momento da Molà che ha individuato due esempi di lapicidi attivi in Cina e un gruppo di artigiani recatosi fino in Etiopia.

Donata Degrassi (*Circolazione di uomini e trasmissione di tecniche nel settore minerario e metallurgico*) introduce un aspetto meno noto della transumanza artigianale, quello relativo alla filiera del lavoro metallurgico. Argomento ficcante per il tema delle giornate pistoiesi poiché senza spostamento dei saperi una produzione ad altissimo tasso di specializzazione quale la lavorazione dei metalli non ebbe mai speranza di attecchire. Non ci si improvvisa artigiani metallurgici, avverte Degrassi, e il lungo tirocinio e il loro numero esiguo faceva preziosa la categoria agli occhi del pubblico potere. Nella penisola i giacimenti più ricchi si concentrano in alcune valli alpine, in toscana e in sardegna. Il lavoro – svolto nella sua parte più brutta da manodopera locale né specializzata né tantomeno mobile – s'interrompe durante l'inverno al nord e durante l'estate al sud creando così una condizione strutturale della circolazione. Nel medioevo lo scarso avanzamento tecnologico nel campo in questione fu prodotto dall'ineluttabile fisicità di questo continuo moto browniano fatto di spostamenti, incontri, intromissioni del potere, casualità. La tecnica d'individuazione delle vene, prosegue la relatrice, parlava tedesco, ampia l'influenza d'oltralpe anche nelle tecniche di lavorazione; è utile operare una distinzione tra vene di metallo vile (ferro, rame) e miniere di metallo prezioso (in sostanza argento) sul quale il controllo pubblico era più stringente e geloso. Pochi gli oggetti d'uso comune giunti alla nostra osservazione poiché in caso di rottura venivano sempre refusati. Sopravvivono gioielli, armi e ferro ad uso militare in genere, arredamenti ecclesiastici e... campane. La fusione di questi manufatti molto raffinati richiede la presenza di un'elevata competenza, ciascuna campana deve infatti produrre il suono di una singola nota che deriva da precise proporzioni nell'ampiezza e nello spessore della calotta.

La sessione antimeridiana si conclude con l'intervento di Aldo Settia (*L'ingegnere errante e il mercato delle tecnologie militari*). Il relatore indaga la figura dell'ingegnere militare, ramingo perché sempre forzato a seguire la geografia dei conflitti. Spesso le cronache forniscono la seguente scena tipizzata: l'ingegnere, vero e proprio *deus ex machina* tecnologico, si presenta al campo dell'assediate, proponendo il suo intervento (approntare trabucchi, torri, mine, mangani, petriere). Parecchie volte il loro intervento è risolutivo. Gli ingegneri, secondo Settia, fungono egregiamente da dispensatori del meraviglioso, in un'età che ne era sempre assetata. Ciononostante, oltre agli inserti letterari, peraltro tanto somiglianti tra loro da nascondere forse dei cliché, non possediamo sugli ingegneri militari null'altro che scarse prosopografie; anche le loro vite, oltre al loro sapere tramandato di maestro in allievo, non superano quasi mai la soglia dello scritto. Le conclusioni della relazione sfumano suggestivamente in alcuni interrogativi. Quanta veridicità accordare alle cronache? Ha senso credere che i condottieri si dovessero affidare ad un eventuale arrivo dei demiurghi tecnologici piuttosto che prevederne la presenza nei loro eserciti? Si anima un lungo dibattito tra i presenti che conclude i lavori della mattinata.

Alla ripresa pomeridiana Xavier Barral i Altet (*Il cantiere cittadino di architettura religiosa tra 1130 e 1230 circa: scambi di esperienze e scelte culturali tra il Romanico e il Gotico*) inaugura il contraltare artistico del convegno. Il contributo muove da una riconsiderazione del rapporto individualità-collettività nei cantieri romanici e gotici alla luce di alcune nuove scoperte. Il grande cantiere nasce da un'idea e da una committenza; si radunano i materiali e i lavori incominciano: la pietra, la sabbia provengono sempre da più vicino possibile, quando ci sono eccezioni è perché una via d'acqua ha accorciato le distanze (è, ad esempio, il caso della pietra di Caen nei cantieri inglesi). Eccezione al materiale locale è pure la ricerca di rovine antiche, interpolazioni poco costose e di enorme valore simbolico (Desiderio abate di Montecassino si premura di far arrivare colonne fin da

Roma). Tale quadro del cantiere medievale tra romanico e gotico è assodato; quel che emerge di nuovo dalle ricerche di Barral i Altet è l'uso diffuso in quei cantieri della *fabbricazione in serie*. Alcuni *marmorarii* giunsero a spedire interi chiostri, da alcune foto si riconoscono segni incisi che sono vere e proprie istruzioni per il montaggio. I capitelli, la parte più elaborata delle costruzioni, erano dunque lavorati prima della posa ...ma se non erano pronti al momento giusto? Con altre bellissime immagini il relatore dimostra che sistemare capitelli non finiti era abitudine abbastanza generalizzata, non solo a causa dell'urgenza di finire i lavori ma anche perché l'altezza salvava egregiamente le apparenze. Avvicinarsi con l'obiettivo fotografico ai capitelli smaschera il trucco e rivela i rimasugli del perfezionamento che lo rendeva ancora più credibile: la pittura. Le pietre infatti, arrivate a noi in grigia e spoglia solennità, erano in realtà un'amistà di colori. Scorrono le foto e scorrono gli errori, le imprecisioni e le (belle) incompletezze nella posa che denunciano la prefabbricazione di molti elementi architettonici. A questo punto sembra crollare l'antico assioma che vuole un uomo uguale un capitello. C'è da ultimo il problema delle firme, presenti bene in vista anche su manufatti che non potevano essere opera di una sola persona (su tutti i mosaici, sia prodotti sia simboli di un lavoro artistico sempre svolto collettivamente). Lo storico dell'arte di Barcellona ritiene si tratti di una sorta di pubblicità, un marchio di fabbrica che metteva il cappello al lavoro di tutto una equipe ("Chi firma è artista o capo d'impresa?" si chiede Barral i Altet). La divisione del lavoro è allora una conquista del Romanico e non dei grandi cantieri del Gotico e ciò vale anche a sfumare l'idea di una grande frattura nel modo di lavorare degli artisti tra Romanico e Gotico.

Saverio Lomartire (*Mobilità/stanzialità dei cantieri artistici e trasmissione delle competenze. Alcuni esempi*) porta avanti il ragionamento sui cantieri di XII e XIII secolo. Essi ben si prestano alla metafora scolastica dell'*universitas* delle arti in quanto somma di botteghe e di competenze. Anche la più alta descrizione di un cantiere, la dantesca esposizione dei lavori per la costruzione della torre di Babele fatta nel *De vulgari eloquentia*, è un tributo alla complementarità e all'incastro delle sapienze umane. Iniziare un'impresa edilizia nel pieno medioevo significa aggregare maestranze provenienti da luoghi diversi, significa fermare provvisoriamente il continuo spostamento degli artisti, che secondo Lomartire possono essere paragonati agli uccelli per la propensione migratoria e l'impossibile stanzialità. Il relatore scende agli esempi concreti descrivendo casi di cantieri celebri come quello del duomo di Modena (Wiligelmo) e del battistero di Parma (Benedetto Antelami) e le condizioni materiali delle fabbriche, fino alle clausole dei contratti. Tra le altre quelle relative al diritto al vitto, negato ai *marmorarii*, i quali non possono usufruirne poiché lavorano più in bottega che nel sito di costruzione (vigorosi cenni di assenso col capo di Barral i Altet). Nel periodo considerato, tra le varie figure professionali dell'*universitas* edile l'architetto comincia a staccarsi dalle altre, a salire dal mondo del lavoro all'empireo del concetto. Il compito di progettare e poi sovrintendere l'opera si confà alla propensione metaforica medievale, si pensi solo al Cristo supremo architetto del mondo.

Francesco Salvestrini chiude la domenica di lavori con un'esposizione riguardo la congregazione vallombrosana (*Vallombrosani in città: circolazione di culti, architetture, testi e modelli organizzativi*). Sui motivi che inducono a puntare "l'occhio di bue storiografico" del convegno sulla costola benedettina fondata da Giovanni Gualberto nel 1039 vi è soprattutto la labilità del voto di stabilità fatto dai monaci: in specie nel periodo di grande espansione dell'ordine sotto l'abate generale Bernardo (1092-1135, dal 1108 anche vescovo di Parma) gli spostamenti sono comuni, nonostante alcune polemiche di monaci che non vogliono trasferirsi citando il voto. La diatriba sulla stanzialità, che per un certo periodo percorre l'ordine, si conclude col successo dei superiori: il *vinculum caritatis* che muove le forze monastiche in base alle necessità delle case è più forte del voto di *stabilitas loci*. La circolazione è infine favorita dalle numerose nuove fondazioni, delle quali Salvestrini fornisce un idealtipo: il nuovo monastero dei benedettini di Vallombrosa sorge nei suburbi, benvenuto dalla popolazione grata per l'ospedale oppure l'ospizio che solitamente

affianca il complesso monastico. Le costruzioni portano la diffusione di un nuovo modello architettonico – “ogni ordine ne ha uno che costituisce una sorta di identificazione” – che nel caso di Vallombrosa è semplice e modesto. Dentro le costruzioni si venerano nuovi santi importati, si leggono testi scambiati tra le case monastiche, si mescolano comunità provenienti da regioni diverse. Questo l'esempio vallombrosano di circolazione e scambio.

La mattina di lunedì 16 maggio l'ultima sessione di lavoro del convegno internazionale è aperta da Marilyn Nicoud (*Circolazione dei medici e dei saperi medici nell'Italia del tardo Medioevo*) che concentra la sua analisi sulle vicende del ducato di Milano e sull'attivismo pubblico nel campo della medicina. Presso lo *Studium* di Pavia, l'università regionale, le cattedre di medicina non fanno che aumentare nei secoli XIV e XV, parallelamente alla diminuzione della mobilità dei docenti. Mentre alla fine del Trecento la corte è affollata di famosi medici stranieri, alla metà del Quattrocento i laureati di Pavia forniscono la quasi totalità del personale di corte e dei docenti universitari. I medici locali sono inviati alle corti amiche come aiuto e pubblicità dell'eccellenza milanese ma “le partenze definitive vengono assolutamente scoraggiate”. Lo stato, nella persona dei duchi, si fa promotore della redazione di opere e manuali, i quali portano il segno del *patronage* ducale nelle dediche. Attraverso tali politiche il ducato di Milano gestisce una circolazione razionale coattiva dettata dallo stato, la quale mira a sostituire in toto la circolazione coattiva del destino o quella confusa del desiderio. “La mobilità dei medici è anche una mobilità sociale” spiega ancora Nicoud, che sottolinea come la spinta al miglioramento di *status* sia determinante negli spostamenti. Importantissimo per la circolazione del sapere medico fu infine l'istituto della condotta, che invogliava il medico allo spostamento in comuni e regioni diverse.

Bruno Laurioux (*De ville en ville, de cour en cour: le rôle des cuisiniers dans la diffusion des normes et des pratiques culinaires*) conclude le giornate di incontri con una riflessione sul precipitato culinario dello scambio in età medievale e sulla figura del cuoco come protagonista a pieno titolo nell'elenco degli agenti della diffusione culturale. L'esplorazione di questa “figure mal connue” inizia cercando nelle miniature: le cronache e i salteri danno spazio alla loro raffigurazione e c'è un cuoco che fa capolino anche dall'arazzo di Bayeux (le tante bellissime foto viste sono state davvero una marcia in più del convegno pistoiese) e si arresta alla conoscenza di alcune grandi figure, i cuochi dei reali francesi, dei papi avignonesi e pochi altri. La mobilità dei cuochi è limitata, ostacolata da lunghissimi tirocini e carriere generalmente stabili in una sola corte (Taillevent, a capo della cucina papale, è documentato ad Avignone tra il 1326 e il 1388). Piuttosto quando è la corte stessa a spostarsi il personale di cucina la segue, ed è in queste occasioni che si celebra lo scambio di conoscenze. Laurioux cataloga ambasciate, viaggi di governo a lunga distanza, banchetti congiunti fra potenze e soprattutto matrimoni nell'elenco degli eventi alimentari sovrapposti agli eventi della grande storia. Come esempio lo storico francese cita concludendo il Concilio di Costanza, che per la presenza di importanti personalità e per la sua lunghezza poté essere, oltre a tutto il resto, “une grande brassage des expériences et de goûts”.

Dopo un breve momento di discussione si passa alle conclusioni, affidate a Elisabeth Crouzet-Pavan, che riavvolge il tempo del convegno in un riassunto preciso dei vari interventi, dividendoli in aree tematiche. Nei casi dei medici, degli architetti, degli ingegneri, dei fonditori, dei cuochi, le giornate di lavori ci hanno ricordato che il sapere nuovo è sempre in circolazione, per sete di guadagno ma anche per continuare ad esistere, per trovare nell'incontro nuove occasioni, per propagare le novità e avvantaggiarsene. Il sapere umanistico e teologico sono anch'essi in viaggio tramite le persone e qui soprattutto il ruolo delle congregazioni è stato egregiamente spiegato. Professori, notai, podestà possiedono un “dna costitutivo” che li dispone alla mobilità. Le giornate di studio hanno reso evidente, provandolo innumerevoli volte, il legame, pronto quasi a sfumare suggestivamente in uguaglianza, tra viaggio e sapere: dove c'è una persona portatrice di un sapere superiore c'è uno spostamento, c'è alle spalle un itinerario. La storica francese ha infine portato all'attenzione di tutti due aspetti certamente toccati dal convegno ma confinanti con possibili e

interessanti incontri futuri, e cioè il complesso rapporto tra umanesimo e università e l'incontro potente tra storia e arte che avviene nel campo cronologico medievale.

Il presidente del Centro Giovanni Cherubini è l'ultimo a prendere la parola ringraziando gli intervenuti per i loro sforzi: "ci sono state tante relazioni interessanti. Perché? Perché hanno stimolato l'appetito culturale degli ascoltatori, hanno spinto ad essere ancora più curiosi".

Poco prima di mezzogiorno la discussione finale termina. Ognuno si prepara a tornare, arricchito da quest'altra forma di "circolazione di uomini e scambi culturali tra città" che è stato il convegno di Pistoia.